

parola: il Romagnoli è troppo noto e la sua arte troppo alta perchè si possa sottoporre ad una pedantesca critica anche da parte di chi ama a cercare, come si dice, il pelo nell'uovo e per abitudine o per preconetto voglia *naso suspendere adunco* ogni manifestazione d'arte.

CAMILLO CESSI

W. MEREDITH HUGILL, *Panhellenism in Aristophanes*, Chicago 1936, pp. VIII-106.

L'opera del Meredith Hugill si basa sopra tutto sull'interpretazione politica della *Lisistrata*. Nei tempi tristi che seguirono la disfatta siciliana, la defezione degli alleati, il disordine interno in Atene, Aristofane si presenta con la sua *Lisistrata* a rammentare ai cittadini che la sfiducia e l'abbattimento non avrebbero portato rimedio ai mali, ma che bisognava provvedere energicamente con nuovi sistemi. Quello che un cittadino ateniese non avrebbe avuto il coraggio di dire, lo dice invece una donna: è segno dei tempi mutati e la satira politica acuta, sanguinosa riesce meno dolorosa, qualche volta fa anche sorridere, ma più spesso fa pensare, meditare. Gli è così che Aristofane compie opera politica in quella circostanza richiamandosi a riforme che avrebbero dovuto o potuto portare ad Atene un rimedio desiderato, deprecato. La pace a lungo desiderata e dal poeta invocata sarebbe stata forse umiliante in quel momento; ma la pace era necessaria: conveniva informarsi ad un altro ordine di idee; abbandonare il criterio gretto della *polis* per risalire a più larga concezione della vita politica, estendendola in un concetto di umanità che unisse gli uomini fra loro abbattendo gli stretti limiti della cerchia di mura cittadine. La commedia ha quindi un valore politico perchè vuole far entrare nello spirito ateniese queste nuove idee, dimostrando come la recente e straordinaria istituzione dei *probuli* non fosse adeguata allo scopo e senza diretto valore. Questo intento di Aristofane studia l'autore sul primo capitolo della sua opera. Fa notare il comune desiderio della pace, la contrarietà al militarismo ancora imperante nel quale i demagoghi trovavano motivo alle loro discussioni e risoluzioni politiche. Il poeta fa un appello al sentimento umano contro le lotte fratricide: ma questo sentimento trova opposizione nel ricordo delle egemonie che dovrebbero essere soppresse. Solo in tal caso può aversi una riconciliazione fra avversari, addivenendo ad un compromesso ed il motivo del panellenismo darebbe fondamento principale a tale riconciliazione. Ma questo concetto politico è sempre limitato, ed è sogno di artista. La commedia quindi ha tutto un calore allegorico (cap. II) ed è strumento di politica: serve al poeta per esprimere le proprie idee che mette in bocca alla donna alla cui natura è più consentanea ogni giustificazione e concessione. Il poeta quindi esprime i suoi criteri di riforme interne della città e di quelle di politica, diciamo così, estera. L'arte ricopre un fondamento più profondo ed importante. La parodia dei *probuli* dimostra la loro inutilità e inop-

portunità: è necessario eliminare il sicofantismo e le cricche dei partiti o delle conventicole politiche, aprire le porte all'amministrazione dello stato ad elementi nuovi e più attivi; regolare la questione delle colonie ed i loro rapporti con la madrepatria, stabilire l'autonomia locale, considerare l'unità statale, con una politica fiscale imperiale: ritornare anche al sistema federale, avviarsi ad un imperialismo panellenico con la base democratica; ecco i concetti principali della costituzione politica vagheggiata da Aristofane. Tutta la Grecia contro i barbari. Un'unione di alleati autonomi contro gli intrighi persiani, e la grandezza interna della città di Atene sicura da ogni interna discussione, per cui le contribuzioni volontarie avrebbero mantenuto la salvezza della vita economica dello stato. Ma non bisognava dimenticare da parte dell'autore di questo libro che è proprio un poeta, un artista che parla, e che il cittadino è soverchiato sempre dall'artista. La bibliografia è larga: ma dovremo ripetere ancora una volta il lamento per l'assenza assoluta delle opere italiane?

CAMILLO CESSI

A. BALLINI, *Le religioni dell'India* (fa parte del II volume della *Storia delle Religioni* a cura del P. P. TACCHI VENTURI S. J.), Torino, U. T. E. T., 1936, pp. 57-225.

Non c'è paese nel mondo più « religioso » dell'India: con inni alle divinità s'inizia la sua più antica e vastissima letteratura e ogni altra sua manifestazione poetica è compenetrata di sentimento divino; precetti religiosi e morali dominano tutta la vita di tutte le sue genti e ne spiegano lo svolgersi, gli ideali, gli ordinamenti, i costumi; innumerevoli sette si raggruppano intorno ai tre o quattro massimi sistemi religiosi, uno dei quali uscito dai confini dell'India, supera per il numero dei seguaci ogni altra religione mondiale.

In sì vasto dominio, di millenario svolgimento, di lingue difficili e diversissime, di complicate e sottili teorie, la specializzazione è naturale e necessaria. Per questo, se delle religioni dell'India si è trattato, in Italia, in alcune parti o capitoli di storie generali della religione, solo per l'una o l'altra di esse si avevano finora opere di indianisti: vengono in mente, fra le principali, quelle del Formichi e del Belloni-Filippi sul vedismo e il brahmanesimo, del Tucci e del Suali sul buddhismo, del Ballini sul giainismo . . . . il quale ultimo ci offre ora, per la prima volta in Italia, una storia *completa* delle religioni dell'India. Al grave compito egli era ben preparato dalla sua attività di sanscritista, dalle estese conoscenze bibliografiche, dalla lunga pratica dei principali dialetti pracriti, essenziali per lo studio dei documenti di fede giainica. E il suo libro è riuscito quale potevamo aspettarci dal suo sapere attento e diligente: completo, perspicuo, ben equilibrato in ogni sua parte. Il pericolo cui va incontro un trattatista di tale materia è appunto quello di esorbitare nelle indagini